

a Teatro

Il grigio, il topo e Gaber

di ANNA MARIA MORI

Debutta martedì al Giulio Cesare il nuovo spettacolo del "signor G".

È la storia di un uomo normale che ad un certo punto della sua vita sente il bisogno di allontanarsi da tutto, afflitto forse da disagi più personali che sociali. Così si ritira in una casetta poco lontana dalla città, per starsene tranquillo. Un bel giorno però...

Giorgio Gaber arriva finalmente a Roma. Con **Il Grigio**: lo spettacolo che ha pensato e scritto con Sandro Luporini, e che vive con successo sui palcoscenici italiani da più di un anno. Senza canzoni, forte solo dell' "irresistibile leggerezza" di attore che a Gaber riconoscono ormai anche i critici laureati, e delle intuizioni folgoranti sue e del suo coautore, "Il Grigio" (citiamo le parole ufficiali scelte dallo spettacolo per presentarsi al suo pubblico) è: «la storia di un uomo normale che a un certo punto della sua vita sente il bisogno di allontanarsi un po' da tutto, afflitto forse da disagi più personali che sociali. Si ritira in una casetta poco lontana dalla città per essere più tranquillo. Ed ecco che arriva un topo...». «Il topo», ha scritto il nostro Franco Quadri che ha visto a suo tempo lo spettacolo a Milano, «è il male, ma anche Dio, e pure la

vita, e tante altre cose in alternativa, in una lotta cosmica condotta nell'assurdo. O è una proiezione immaginaria della coscienza dell'intellettuale protagonista...».

Insomma, a voi, a noi, a tutti i giovani per sempre, che leggono e guardano per leggerli e per

guardarsi dentro, guardando contemporaneamente anche fuori da sé, nei mille specchi deformanti che la nostra realtà quotidiana ci mette a disposizione: ecco il momento della felicità del sentirsi letti, capiti, interpretati, presi anche amorevolmente in giro, frustati a sangue.



Lui, Gaber, lassù, solo sul palcoscenico, col suo solito vestito scuro di chi è riuscito a resistere contro gli attacchi del "look", i capelli "trasgressivi" sul collo, il naso di chi la sa lunga, il riso complice e comunicativo di uno che è riuscito a restare ragazzo fino ai cinquant'anni. E il pubblico, giù in platea, come fosse sdraiato sul lettino di uno psicoanalista collettivo: «Scusi, il topo, "il grigio" che anche lei, anche voi avete tra i piedi, magari nello stomaco, che tipo di fastidi le procura? Somigliano per caso a questi...?».

Gaber: durante un anno e più di tournée, chi è cambiato, lei, o il topo? Ride: «Non ho capito bene, non lo so...». Poi riflette: «Il simbolo è largo... Il topo comunque è rimasto lo stesso, solo che scontrandomi con lui, tutte le sere, lo capisco, mi sembra, un po' di più... Quel che è cambiato è proprio

Franca Rame e Dario Fo in una scena di "Il papa e la strega", da martedì al Quirino. Sotto e nella pagina accanto, tre momenti di "Il Grigio", il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber



A un passo dal Vaticano, nella Roma capitale e cuore dello Stato, Dario Fo sta per far scattare, teatralmente parlando, un bel po' di allarmi. Da martedì con la programmazione al Quirino de Il papa e la strega, l'ultima sua commedia recitata accanto a Franca Rame, il filo da torcere riguarderà niente di meno che la figura convenzionale del papa (quello attuale, per comodità e affinità di colpi di scena), il nostro apparato politico e partitico, il problema italiano della droga, il nodo del controllo delle nascite, le trame internazionali dei narcotrafficanti, le segrete violenze nelle alte sfere sacre e profane. Ce n'è per qualsiasi comma, per qualunque contestazione del solito probo spettatore che sia ben integrato nei sistemi al di qua e al di là del Tevere.

Ma nel frattempo, da quando questo lavoro ha sollevato alla vigilia pronostici di scandalo e valzer di commenti, da quando ha poi debuttato e rispettato tranquillamente la sua tournée, è avvenuto l'impensabile: Dario Fo ha toccato piaghe sociali così autorevoli da non potersi più contestare, e lui e Franca Rame hanno talmente affinato l'arte della satira, l'hanno così elevata a fantain-sensatezza, da rendere puerile

lo spettacolo, soprattutto nel secondo tempo: cose che prima dicevo fuori di testa, adesso le dico restando in me, e poi ho reso tutto più asciutto. Più giusto, mi pare».

Giorgio Gaber o i migliori (dal punto di vista anagrafico) e i peggiori (dal punto di vista politico e morale) anni della nostra vita: il '68 e le sue illusioni aggressive, il '77 e la sua rozzezza individuale e collettiva, il riflusso degli anni '80, le letture colte o soltanto alla moda che tutti abbiamo fatto in quegli anni, i pensieri banalmente generosi sulla "partecipazione" e quelli non banali e più inquietanti sull'"io diviso".

Meno ideologico e più pessimista di Dario Fo, sicuramente più acuto e puntuale nel cogliere, anche con amarezza, le verità scomode e le contraddizioni del nostro partecipare alla piazza, negli anni, è stato proprio lui, Gaber, il nostro "topo": Il

E a due passi dal Vaticano torna in scena il grande Fo

di RODOLFO DI GIAMMARCO

la caccia al vilipendio che ha saziato per anni le faine pensanti e la censura patria. Eppure i sismografi romani dovranno segnare una drammaturgia da forti scossoni: stavolta Fo si traveste da pontefice un po' polacco, e si emancipa nei confronti della tossicodipendenza anche per via di una propria assuefazione all'ero, per non dire del suo terrore nella prospettiva di dover sostenere tutti in braccio i bambini affamati del Terzo Mondo.

Eppure di provocazioni è dis-

seminato l'intero lavoro: dall'idea surreale di un n. 1 della religione che "si sporca le mani" e passa infine dalla parte dei più tribolati (tanto da attirarsi una condanna inflittagli dalle ciniche parti in causa), si passa a contemplare da vicino anche le tattiche, l'ardua impresa di quei personaggi che provvedono all'assistenza e alle strutture volontarie anti-droga, calmierandone se non altro le speculazioni, fornendo magari un dispensario non nocivo e a basso costo. In questa chiave,

ne Il papa e la strega, viene a delinearsi la sagoma teatrale cui dà vita Franca Rame, una benefattrice attivista e di ampie vedute nei confronti della rieducazione dei tossicodipendenti, giunta a infiltrarsi nella curia sotto le mentite spoglie di Suor Elisa. Altra caricatura inferta alla nostra società che grpeggia in moralismi e filantropie da conferenze-stampa.

Comunque, il pericolo più serio di questo spettacolo è anche forse nella sua amara, esplosiva comicità: in alcune pose statuarie di Fo-papa, in certi "colpi della strega" all'interno di un Vaticano computerizzato, in una certa dottrina povera da grame-lot delirante come è nelle corde pazze e geniali dell'autore-attore, e contribuisce non poco il talento pseudo-predicatorio cui darà fiato senza risparmio la Rame passionaria. Ad affollare il balletto di tonache c'è un apparato farsesco in cui s'individuano il Medico di Ireneo Petruzzi e il Cardinale Segretario di Elio Veller. Anche le platee più astiose e polemiche risero per il teatro non ortodosso di Molière: come si farà a protestare per questo Fo che denuncia fatti veri sotto sembianze di clamore?

● Al teatro Quirino da martedì.

Grigio scomodo e sincero, con cui, di anno in anno, ci siamo trovati a fare i conti.

Adesso torna: «Ho poco più di cinquant'anni, ed è tempo di bilanci. Così questo mio spettacolo è una specie di "morality play": un uomo che forse sono un po' anch'io, si guarda indietro, e tira le somme che sono un po' dolorose... Parlo degli affetti, dell'amore, più che della politica: oggi sono arrivato alla convinzione che "il personale" non è mai stato "politico", come si diceva tutti insieme qualche tempo fa, e penso che sia addirittura più vero il contrario, e cioè che "il politico è personale"...». Ride, come ride sempre, generoso, pietoso e impietoso, anche cattivo ma senza mai cinismo, sul suo palcoscenico: Gaber, cos'è, «alla ricerca della tenerezza perduta?».

● Al teatro Giulio Cesare, da martedì.



Franca Rame e Dario Fo in una scena di "Il papa e la strega", da martedì al Quirino. Sotto e nella pagina accanto, tre momenti di "Il Grigio", il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber



A un passo dal Vaticano, nella Roma capitale e cuore dello Stato, Dario Fo sta per far scattare, teatralmente parlando, un bel po' di allarmi. Da martedì con la programmazione al Quirino de Il papa e la strega, l'ultima sua commedia recitata accanto a Franca Rame, il filo da torcere riguarderà niente di meno che la figura convenzionale del papa (quello attuale, per comodità e affinità di colpi di scena), il nostro apparato politico e partitico, il problema italiano della droga, il nodo del controllo delle nascite, le trame internazionali dei narcotrafficanti, le segrete violenze nelle alte sfere sacre e profane. Ce n'è per qualsiasi comma, per qualunque contestazione del solito probo spettatore che sia ben integrato nei sistemi al di qua e al di là del Tevere.

Ma nel frattempo, da quando questo lavoro ha sollevato alla vigilia pronostici di scandalo e valzer di commenti, da quando ha poi debuttato e rispettato tranquillamente la sua tournée, è avvenuto l'impensabile: Dario Fo ha toccato piaghe sociali così autorevoli da non potersi più contestare, e lui e Franca Rame hanno talmente affinato l'arte della satira, l'hanno così elevata a fanta-insensatezza, da rendere puerile

E a due passi dal Vaticano torna in scena il grande Fo

di RODOLFO DI GIAMMARCO

la caccia al vilipendio che ha saziato per anni le faine benspensati e la censura patria. Eppure i sismografi romani dovranno segnare una drammaturgia da forti scossoni: stavolta Fo si traveste da pontefice un po' polacco, e si emancipa nei confronti della tossicodipendenza anche per via di una propria assuefazione all'ero, per non dire del suo terrore nella prospettiva di dover sostenere tutti in braccio i bambini affamati del Terzo Mondo.

Eppure di provocazioni è dis-

seminato l'intero lavoro: dall'idea surreale di un n. 1 della religione che "si sporca le mani" e passa infine dalla parte dei più tribolati (tanto da attirarsi una condanna inflittagli dalle ciniche parti in causa), si passa a contemplare da vicino anche le tattiche, l'ardua impresa di quei personaggi che provvedono all'assistenza e alle strutture volontarie anti-droga, calmierandone se non altro le speculazioni, fornendo magari un dispensario non nocivo e a basso costo. In questa chiave,

ne Il papa e la strega, viene a delinearsi la sagoma teatrale cui dà vita Franca Rame, una benefattrice attivista e di ampie vedute nei confronti della riduzione dei tossicodipendenti, giunta a infiltrarsi nella curia sotto le mentite spoglie di Suor Elisa. Altra caricatura inferta alla nostra società che greggia in moralismi e filantropie da conferenze-stampa.

Comunque, il pericolo più serio di questo spettacolo è anche forse nella sua amara, esplosiva comicità: in alcune pose statuarie di Fo-papa, in certi "colpi della strega" all'interno di un Vaticano computerizzato, in una certa dottrina povera da gramelet delirante come è nelle corde pazze e geniali dell'autore-attore, e contribuisce non poco il talento pseudo-predicatorio cui darà fiato senza risparmio la Rame-passionaria. Ad affollare il balletto di tonache c'è un apparato farsesco in cui s'individua il Medico di Ireneo Petruzzi e il Cardinale Segretario di Elio Veller. Anche le platee più astiose e polemiche risero per il teatro non ortodosso di Molière: come si farà a protestare per questo Fo che denuncia fatti veri sotto sembianze di clamore?

● Al teatro Quirino da martedì.

lo spettacolo, soprattutto nel secondo tempo: cose che prima dicevo fuori di testa, adesso le dico restando in me, e poi ho reso tutto più asciutto. Più giusto, mi pare».

Giorgio Gaber o i migliori (dal punto di vista anagrafico) e i peggiori (dal punto di vista politico e morale) anni della nostra vita: il '68 e le sue illusioni aggressive, il '77 e la sua rozzezza individuale e collettiva, il riflusso degli anni '80, le letture colte o soltanto alla moda che tutti abbiamo fatto in quegli anni, i pensieri banalmente generosi sulla "partecipazione" e quelli non banali e più inquietanti sull'"io diviso".

Meno ideologico e più pessimista di Dario Fo, sicuramente più acuto e puntuale nel cogliere, anche con amarezza, le verità scomode e le contraddizioni del nostro partecipare alla piazza, negli anni, è stato proprio lui, Gaber, il nostro "topo": Il

Grigio scomodo e sincero, con cui, di anno in anno, ci siamo trovati a fare i conti.

Adesso torna: «Ho poco più di cinquant'anni, ed è tempo di bilanci. Così questo mio spettacolo è una specie di "morality play": un uomo che forse sono un po' anch'io, si guarda indietro, e tira le somme che sono un po' dolorose... Parlo degli affetti, dell'amore, più che della politica: oggi sono arrivato alla convinzione che "il personale" non è mai stato "politico", come si diceva tutti insieme qualche tempo fa, e penso che sia addirittura più vero il contrario, e cioè che "il politico è personale"...». Ride, come ride sempre, generoso, pietoso e impietoso, anche cattivo ma senza mai cinismo, sul suo palcoscenico: Gaber, cos'è, «alla ricerca della tenerezza perduta?».

● Al teatro Giulio Cesare, da martedì.

